Renato Bruson

Polemiche

Bruson «Faccio causa alla Fenice»

MARCO SPADA

ROMA. Galeotto fu il telefono «celiulare». Quello che non aveva, naturalmente. Perché se Renato Bruson si fosse dotato dello *status symbol* dei vip e di coloro che credono di esserlo, si sarebbe forse evitato un displacere. E adesso non sarebbe arrivato al punto di dover citare in tribunale la Fenice che lo ha licenziato «in tronco». Ieri ha convocato la stampa a Roma per spiegare le sue ragioni. E ha annunciato la decisione di chiedere al teatro veneziano il pagamento del compenso pattuito per il *Simon Boccanegra* e dei danni morali.

Sì, perché imbottigliato nel traffico del rientro sull'autostrada Milano-Venezia non ha potuto avvertire i dirigenti del teatro del suo ritardo alle prove di regia, fissate per le ore 20 del 18 giugno e il giorno seguente, insalutato ospite, si è visto recapitare una lettera di «risoluzione del contratto». È questa rapidità ad averlo amareggiato e insospettito, come se si fosse trattato di un evento non casuale. Per questo, il giorno stesso della prevista prima del *Simon Boccanegra* di Verdi (che sarà invece il 5 luglio, perché nel frattempo all'*impasse* si è aggiunto il crollo di una pesante statua della Madonna!) ha deciso di spiegare la sua versione dei fatti, la sua «campana» alla presenza del suo legale, l'avvocato Amone.

«Ero stato a Venezia due giorni per provare ed avevo ottenuto per il 16 e 17 un permesso per andare a Milano, regolamente rilasciato dal sovrintendente Iorio. La mattina del 19, dopo il mio ritardo del giorno prima, apprendo che la prova sarebbe stata spostata al pomeriggio, ma quando poi alle tre e mezza mi sono ripresentato ho trovato, senza alcun preavviso verbale o telefonico, la lettera nella quale mi si dichiarava inadempiente. Un incontro richiesto e ottenuto con i dirigenti del teatro mi ha confermato la loro intransigenza. Sono rimasto un altro giorno in città e ho voluto assistere ad una prova come spettatore, ma come risultato della mia disponibilità ho ottenuto la minaccia di essere cacciato via dalla forza pubblica. Alle cinque del pomeriggio i gazzettini riportavano già la lettera di licenziamento con il nome del mio sostituto». Bruson è conscio di aver causato un disguido nel calendario tecnico, ma rigetta nella maniera più assoluta il sospetto del capriccio del divo celebre, il vezzo del ritardo alle prove che in Italia è un malcostume non infrequente. «Vorrei precisare, inoltre, che si trattava di una sola prova di regia in sala, neanche in palcoscenico, a ben 15 giorni di distanza dalla prima e con quasi metà del cast assente».

Adesso il baritono padovano ha deciso di fare causa alla Fenice soprattutto per tutelare il suo buon nome. Quest'anno ha celebrato i trent'anni di carriera ed ha interpretato il ruolo del Doge Boccanegra circa 200 volte. Ci teneva a farlo anche nella sua terra, ma sarà per un'altra volta («I teatri restano, i dirigenti cambiano»). L'amarezza del momento, comunque andranno le cose, sarà presto fugata dai numerosi impegni che lo vedranno in Italia il prossimo anno a Firenze e Torino in *Andrea Chenier*, alla Scala in *Lucia di Lammermoor* e nel debutto veronese come *Guglielmo Tell*.

Al MystFest di Cattolica teologia, «giallo» e filosofia in un convegno ispirato a un testo dello scrittore

«Cortesie per gli ospiti» di Paul Schrader inaugura la rassegna. Poi un film muto sulla stregoneria nei secoli

Il mistero secondo Cechov

Il MystFest entra nel vivo. Alla mattina i convegni, al pomeriggio la rassegna dedicata ad Anthony Mann, alla sera i film in concorso; più mostre (Andrea Pazienza), omaggi e varie (I luoghi del delitto, Fred Buscaglione). Poco *noir* e molto *mystery*, secondo un'idea molto cara al neodirettore Gian Piero Brunetta. E tra le curiosità, un film muto del 1922 sulla stregoneria con accompagnamento musicale jazz.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Beniamino Placido ha mantenuto la promessa. Aprendo il convegno sul *Mysterium* ha fatto distribuire ai presenti un testo in russo, poi in tedesco, poi in francese e infine in italiano. Sei paginette sormontate da una firma illustre: Anton Cechov. Un racconto breve, appunto *Mistero*, che incornicia perfettamente il senso di questo dodicesimo MystFest appena cominciato a Cattolica. Nell'irresistibile fascinazione spiritica del consigliere di Stato Navaghin, ossessionato da una firma letta sul registro dei visitatori, si rintracciano infatti i motivi di un *mystery* dai tratti filosofici, meno legato all'avventura e più alle zone d'ombra dell'esistenza.

Lunedì mattina infilandosi in punta di piedi tra Massimo Cacciari e Luciano De Crescenzo a proposito di «Mistero nei riti orfici, nella filosofia e nella teologia», Placido ha «provocato» la platea proponendo una lettura antigiallistica: «Il mondo è una serie di accadimenti casuali. Non c'è niente da capire». Una sorta di antidoto al cosiddetto paradigma indiziario reso famoso da un libro di Carlo Ginzburg, ma anche uno spunto di discussione subito raccolto dai relatori. Soprattutto i Misteri della Fede hanno tenuto banco, e il loro contrappunto «giallo», ben svelato da un romanzo di Charles Templeton, *Intervento divino*, molto citato dal catalogo e dai presenti. Dove si immagina che un archeologo venga fatto fuori dal Vaticano per aver ritrovato i resti di Cristo: una scoperta inaccettabile, tale da distruggere uno dei dogmi fondamentali della religione cattolica, e in quanto tale pericoloso (il cristianesimo nasce dall'assenza di un cadavere. Il problema non è chi è stato ma dov'è).

Quanto ai film, lasciando da parte *Cortesie per gli ospiti*, il brutto film di Paul Schrader girato a Venezia due anni fa, e presentato qui a Cattolica fuori gara, bisogna riconoscere che sia *La moglie del mercante di kerosene* di Alexandr Kajdanovskij che *Senza lasciare traccia* di George Sluizer esprimono benissimo questo approccio «problematico» al mistero. Poco o niente *noir*, storie labili, assenza assoluta di *detection*, almeno nel senso più classico e accattivante del termine. Nel primo, battente bandiera sovietica, facciamo la conoscenza con due fratelli gemelli immersi in una fosca storia di amori e rivalità. Lo sfondo, quasi astratto, è l'Urss del 1953, tra case fatiscenti, manicomi, burocrazia politica soffocante, scoppi di violenza. Lo spunto poliziesco è ovviamente un pretesto per una parabola filosofica di ardua decifrazione: al termine della proiezione ci si chiedeva spiegazione a vicenda, con l'aria un po' fessa di chi si sente *out*. Ma l'impaginazione è bizzarra e il senso di disperazione che attraversa questo pezzo di socialismo «irreale» si libera talvolta dall'affollamento simbolico per arrivare a segno.

Rupert Everett e Christopher Walken in una scena di «Cortesie per gli ospiti»

Va più sul classico, per modo di dire, l'olandese *Senza lasciare traccia*. Anche qui la scomparsa misteriosa di una ragazza, in viaggio col suo fidanzato, si colora di digressioni cupamente esistenziali. Il «mostro» della storia è un buon padre di famiglia, leale, simpatico, che ha salvato una bimba da morte sicura. Ma dentro di lui qualcosa si è rotto, o semplicemente rivelato. Si può fare del male con la stessa naturalezza con la quale si è fatto del bene? Risposta difficile, che il film lascia in sospeso, affidando l'ultima inquadratura allo sguardo vagamente allucinato dell'assassino (mentre sotto terra, sepolto vivo, la seconda vittima si spegne come la luce del suo accendino).

La differenza tra Noir in festival e MystFest si vede anche dai film di mezzanotte, tradizionale «spazio» dedicato all'orrore. Se Viareggio sfodera frigoriferi indemoniati, clown ammazzabambini e ninfomani cannibali, Cattolica risponde con un sofisticato Sabba notturno a ritmo di jazz. Ovvero il mitico film muto di Benjamin Christensen *La stregoneria attraverso i secoli* (nella versione virata restaurata nel 1974) accompagnata «dal vivo» da Daniel Humair, Franco D'Andrea, Miroslav Vitous ed Enrico Rava. Un *mix* curioso, per certi versi affascinante, che il pubblico ha mostrato di apprezzare. Sullo schermo si intrecciano vari episodi di stregoneria, in un rincorrersi di cabale, pozioni magiche, torture, amori proibiti e furti di cadaveri. Per il regista le ossessioni demoniache altro non sarebbero che instabilità caratteriali represse nel tempo da un fanatismo religioso sempre in agguato. Ma il «messaggio» di tolleranza è affidato a una punta di ironia, mentre il contrabbasso di Miroslav Vitous ricama birbante sulle prodezze erotiche dei diavoletti in calore.

Lee Remick in una scena di «I giorni del vino e delle rose»

L'attrice aveva 55 anni. Ha lavorato con Kazan, Preminger e Lemmon

La scomparsa di Lee Remick il volto inquieto di Hollywood

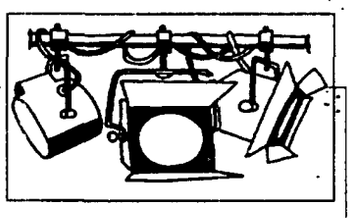
DARIO FORMISANO

Era la majorette (la si può vedere questa mattina alle 9.30 su Raidue) di *Un volto nella folla*, il film di Elia Kazan del 1957 sulla vicenda di un cantastorie girovago e un po' invasato, che diventa una sorta di star della televisione. Ha il volto aguzzo, la pelle chiara, un'espressione ad un tempo serena e corrucciata. Non è diventata una diva pur essendo più brava di molte delle attrici che Hollywood ha fatto grandi. Ieri è morta, nella sua casa di Brandford, in California dopo aver lottato con il cancro per oltre due anni. Era tempo che non girava un film; una delle sue ultime importanti interpretazioni fu in *Tribute – Serata d'onore* accanto a Jack Lemmon. Una storia agrodolce, meno drammatica di quell'altra che aveva interpretato anni prima, nel 1963, accanto allo stesso Lemmon e che rimane, probabilmente, il suo film più intenso e riconoscibile. Parliamo de *I giorni del vino e delle rose*, una lucida e appassionata discesa negli inferi dell'alcolismo. Era la moglie-compagna di Lemmon, come lui intossicata dal bere, in lotta contro il mondo e se stessa per risalire la china. Ma se Jack, il marito, ce la fa, lei deve, letteralmente, gettare la spugna.

Nata nel 1937 a Quincy, Boston, nel Massachussets Lee Remick fa parte di quella generazione per cui il recitare non era casuale, ma una scelta coscientemente perseguita a forza di studi, provini, audizioni, immedesimazioni. Studia danza, è molto elastica, mobilissima, carina senza essere bella. Naturale che pensi all'Actor Studio di Strasberg come all'approdo più naturale. È qui che presumibilmente la scova Kazan prima di lanciarla in *Un volto nella folla*. Col grande regista turco americano avrebbe lavorato in un altro film importante, *Fango sulle stelle*, nel 1960 accanto a Montgomery Clift. Tra i film di Kazan aveva però interpretato almeno altri due titoli degni di nota: *La lunga estate calda* di Martin Ritt e *Anatomia di un omicidio* di Otto Preminger. Nel primo, tratto da Faulkner, è accanto a Paul Newman e Joanne Woodward, Orson Welles e Anthony Franciosa. In *Anatomia di un omicidio* è alle prese con un ruolo difficile, di donna violentata, offesa da un processo cui partecipa James Stewart. La 20th Century Fox pensò, anche, nel 1962 di farle sostituire Marylin Monroe in *Something's got to give* che George Cukor preparava e che poi avrebbe interrotto.

Tra i Sessanta e i Settanta l'avremmo vista ancora ne *Il grande peccato* di Tony Richardson, in *Non si maltrattano così le signore* e *Sfida senza paura*. Più recentemente in un film d'azione firmato Don Siegel, *Telefon*, e in un sottovalutato film di Joel Olianski accanto a Richard Dreyfus, *Competition*. Attrice teatrale e televisiva oltre che cinematografica, proprio grazie al piccolo schermo aveva raggiunto il successo di pubblico. In Gran Bretagna fu anche proclamata nel '75 «Top Tv Actress» per aver interpretato il ruolo di Jenny Jerome, la giovane moglie americana di Winston Churchill. Un altro importante serial *Wheels* l'avrebbe vista pochi anni più tardi accanto a Rock Hudson sugli schermi della Nbc.

SPOT



JOHN CAGE A FERRARA. Il pubblico è indaffaratissimo a sbirciarlo, fotografarlo, chiedergli autografi, ascoltarne a bocca aperta la parlata flebile e roca, pronto a sommergere quasi anticipandoli, ai motti di spirito di uno che ha vissuto sessantanove anni senza mai lasciarci capire fin dove arrivasse lo sberleffo, fin dove il genio, fin dove la passione. John Cage (nella foto), ospite di Aterforum, la rassegna ferrarese che ha dedicato questa edizione alla sua musica, ha accettato di incontrare il pubblico. Al suo fianco la fida amica Betty Freeman, fotografa californiana che espone in questi giorni a Ferrara (la mostra è intitolata *Music People and others*). Cage non ama i bagni di folla, che si trasformano facilmente in interrogatori fatticosi. Nelle domande si vorrebbero compendiare tutti i perché sull'arte e la musica di questo secolo e lui sfugge nel modo più semplice: «Non so cosa rispondere». La parola torna alla musica: a quei disorientanti *Freeman Etudes*, XVII-XXXII per violino solo che János Négyesy ha eseguito in prima italiana e alla recentissima *Europera V* presentata ieri sera, anch'essa per la prima volta in Italia, sotto la direzione di Yvar Mikhashoff.

A URBINO DECIMO CONVEGNO SUL CINEMA. Si apre dopodomani a Urbino il decimo convegno internazionale di studi sul cinema e gli audiovisivi, diretto da Francesco Casetti. Raymond Bellour farà un'analisi di due film di Sternberg, Yuri Tsivian parlerà delle fonti di *Ivan il terribile* di Ejzenstein, Marc Vernet metterà in luce i motivi biblici dei film di De Mille, Paolo Bertetto interverrà sul *Gabinetto del dottor Caligari* e sul cinema espressionista.

BAUDO: NON FARÒ «DOMENICA IN». Pippo Baudo non ha accettato l'offerta di Raiuno di condurre *Domenica in* per la prossima stagione. «Mi andrei a inserire in una formula di programma già pensata da altri e così mi sono messo alla porta da solo, senza neppure fare una controproposta», ha detto il presentatore a conclusione dell'incontro col capostruttura di Raiuno, Brando Giordani.

IL FIGLIO DI GEORGE BENSON UCCISO IN UNA LITE. Omicidio in un bar di Pittsburg dopo una discussione, evidentemente molto animata, sulla musica di un *jukebox*. La vittima è il figlio ventinovenne del chitarrista George Benson.

BODRATO SCRIVE UN LIBRO SULLA LEGGE MAMMÌ. Il ministro dell'Industria Guido Bodrato ha ricostruito in un libro i giorni che precedettero l'approvazione della Legge Mammì sull'emittenza radiotelevisiva. Il volume, che s'intitola *Il potere degli spot*, è edito da Rusconi.

A BUCAREST POCHI CINEMA. Nel 1950 a Bucarest c'erano 70 sale cinematografiche per un milione 380mila abitanti con un totale di 48.600 posti, oggi i cinema si sono ridotti a 37 con 20.000 posti circa, mentre la popolazione totale è salita a 2 milioni 250mila abitanti. A quanto pare, durante il regime di Ceausescu molte sale sono state demolite.

PAOLO OLMI ALL'ORCHESTRA RAI DI ROMA. Paolo Olmi è stato nominato consulente artistico dell'orchestra sinfonica e del coro Rai di Roma. Olmi, che recentemente ha diretto a Londra la Royal Philarmonic Orchestra, affiancherà il direttore artistico e si occuperà del reclutamento di membri dell'orchestra e del coro.

INCONTRI DI FOTOGRAFIA AD ARLES. Obiettivo sull'America Latina alla ventiduesima edizione degli incontri internazionali di fotografia di Arles, in Francia. Dieci mostre, dal 5 luglio al 15 agosto. La più importante è quella dedicata al peruviano Martin Chambi (1891-1973); tra gli altri artisti presenti figurano il cileno Sergio Larrain, i messicani Manuel Alvarez Bravo e Graciela Iturbide, l'argentino Ferdinando Paillet, la panamense Sandra Eleta e il brasiliano Sebastian Salgado.

(Cristiana Paternò)

Domani al Festival di Spoleto «Ce n'est qu'un debut» di Umberto Marino, con Giuseppe Cederna

«Il nostro '68, giovane e senza nostalgie»

Un momento delle prove di «Le nozze di Figaro»

Il programma

OGGI. Concerto di mezzogiorno: Caio Melisso. **Incontri musicali:** Sant'Eufemia, ore 18. **Goya:** Teatro Nuovo, ore 20.30. **Dittico coniugale:** Sala Frau, ore 21. **Opera da tre soldi:** San Nicolò, ore 21.30. **Dance Theatre of Harlem (I):** Teatro romano, ore 21.30. **DOMANI. Concerto di mezzogiorno:** Caio Melisso. **Le nozze di Figaro:** Caio Melisso, ore 15. **Incontri musicali:** Sant'Eufemia, ore 18. **Ce n'est qu'un debut**, di U. Marino, Teatrino delle Sei, ore 18. **Love letters**, di Gurney, Teatro Nuovo, ore 20.30. **Dance Theatre of Harlem (II):** Teatro romano, ore 21.30. **Opera da tre soldi:** San Nicolò, ore 21.30.

SPOLETO. Gli eskimo, gli occhialetti rotondi, i maglioncini stretti stretti, la chitarra e gli striscioni. Anche il Teatrino delle Sei, così sotterraneo, quasi una cripta, sembra uno dei tanti teatri-cantina di quegli anni. Il Sessantotto, insomma, fa il suo ingresso sul palcoscenico di Spoleto. E non certo casualmente, la commedia di Umberto Marino che va in scena da domani, si intitola *Ce n'est qu'un debut*, lo slogan per eccellenza di quell'anno così fondamentale. Marino, uno degli autori di punta di questa stagione, dopo il successo di *Volevamo essere gli U2* a teatro (prossimamente un film), di *Italia-Germania 4 a 3* e *La stazione* nell'adattamento cinematografico, ha scelto di raccontarlo senza proporre ipotesi nostalgiche o celebrative, ma attraverso il tema della giovinezza e della memoria, dell'amicizia e del trascorrere del tempo.

A interpretare questa storia di ieri sono, a Spoleto, alcuni dei più applauditi ed interessanti attori del momento: Fabrizio Bentivoglio, Sergio Rubini, Margherita Buy, Giuseppe Cederna, Fiorenza Marchegiani, Roberto De Francesco, e i giovanissimi Carolina Salomè, Alberto Molinari e Francesco Scribani, diretti da Massimo Navone. Non solo l'argomento, dunque, ma anche la popolarità e la bravura degli attori, rappresentanti di una generazione di interpreti che ha imparato a superare le barriere tra teatro e cinema e che pensa al proprio lavoro anche in termini di solidarietà e di impegno, fuori dalle logiche del mercato. Come nel caso di questo spettacolo (già vanamente richiesto nei teatri di tutta Italia e da diversi produttori cinematografici), in cui hanno contribuito ad alimentare le attese intorno allo spettacolo, già esauritissimo da giorni, nonostante le repliche supplementari.

SPOLETO. «Nel 1969, subito dopo l'assassinio di Martin Luther King, ho deciso di tornare nel posto dove ero nato, ad Harlem. Attraverso la disciplina della danza classica volevo aiutare i giovani, neri soprattutto, a diventare persone migliori anche se non necessariamente ballerini. E poi volevo sfatare il pregiudizio sui neri che non possono ballare la danza classica». I risultati gli hanno dato ragione. Quest'anno dunque, Arthur Mitchell, fondatore dell'Harlem Dance Theatre, ha aperto con la sua splendida compagnia a Spoleto il programma di danza del festival, accolto con il calore che si riserva solo ai beniamini. Intanto tutto è pronto per le due «prime» teatrali di domani. Al Teatrino delle Sei c'è *Ce n'est qu'un début* di Umberto Marino, inquieto ritratto di un gruppo di giovani ambientato tra oggi e il «fatale» 1968; al Teatro Nuovo *Love Letters* di Gurney, l'altro spettacolo straniero del programma, fitta corrispondenza e sottile riflessione sulla vita attraverso la scrittura, interpretato da Bruno Cremer e l'attesa Anouk Aimée.

Mentre si intensificano gli appuntamenti e gli spettacoli, anche due episodi di cronaca hanno movimentato la placida atmosfera del festival. Al San Nicolò, una delle maschere del teatro ha dato vita ad un animata discussione con un responsabile della compagnia di Günter Krämer, indirizzandogli il saluto nazista e provocando risentimenti, liti e scompiglio. Un piccolo incidente diplomatico a cui è stata attribuita la partenza del regista da Spoleto, già decisa in precedenza. Al Teatro Nuovo, invece, il solito Sgarbi, domenica sera si è visto negare da Menotti una inconsueta quanto inutile performance sul podio del maestro Giuri e ha ritrovato la sua fiammante cabriolet imbottita di spazzatura da qualche anonimo «ammiratore».

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

Il teatro iniziata nei teatrini off della Roma anni Settanta e alcuni ruoli indovinati in film di successo come *Mediterraneo* di Salvatores o *Italia-Germania 4 a 3* di Barzini, che Cederna aveva già interpretato a teatro. «All'inizio – dice parlando del testo di Marino – ero molto perplesso sul mio personaggio, mi sembrava il fratello minore di *Marrakech express*, il solito timido e tenerone, poco conflittuale, magari sconfitto. Poi, piano piano, il ruolo mi ha completamente assorbito. Sono l'amico di Giovanni, l'ideologo del gruppo, quello che torna dopo molti anni nella casa di quegli anni, e l'amico di Claudio, un ragazzo estroverso e passionale, che paga con il carcere e con una tragica decisione finale la sua dedizione alla causa rivoluzionaria. Devo dire che è bellissimo lavorare con attori così bravi. Non solo siamo diventati tutti grandi amici, ma è una sfida professionale continua, tiene sempre alta la qualità di quello che facciamo».

In linea con l'alternanza tra palcoscenico e set, subito dopo il festival Giuseppe Cederna sarà impegnato in un film e in una novità teatrale piuttosto succosa. «Dopo mesi di contatti e di trattative abbiamo avuto i diritti per portare in scena *Légami*, il film di Pedro Almodovar. L'adattamento è firmato da Andrea Jeva e da me e la regia sarà di Giampiero Solari. Il nostro obiettivo è quello di rifare a teatro una cosa che non ha niente da perdere rispetto ai colori, al ritmo, al montaggio di Almodovar». Accanto a Cederna, Doris Von Thury sarà l'attrice rapita. *Légami* debutterà a febbraio a Firenze e sarà poi al Pierlombardo a Milano.

Sul versante cinema, invece, in autunno iniziano le riprese di *Scirocco*, nuova creatura del sodalizio Marino-Barzini, con Cederna e Bentivoglio tra i protagonisti, vagamente ispirato al fatto di cronaca che svelò l'attività di spionaggio condotta per anni da un'insospettabile dipendente dell'Olivetti. «Nel film – racconta Cederna – sarò finalmente una carogna, un ricercatore all'apparenza felice, serenamente sposato, appagato nel lavoro, che subisce la sottile corruzione di due colleghi e si scopre, lentamente, un assetato di potere, un egoista, un traditore dell'amicizia. Sono affascinato proprio dall'aspetto di degenerazione del personaggio. Quell'uomo è uno che si lascia conquistare dalla popolarità, dal miraggio del successo scientifico. È la paura che provo anch'io, quando sono contento che la gente che mi riconosce per strada, il timore di essere blandito dai complimenti e di poter perdere un contatto con la realtà e con la gente vera».